

Stefania Zanardi

Il Dante di Antonio Rosmini

1. In cammino verso lo studio di Dante

Nell'ambito delle celebrazioni per il VII centenario dantesco il presente lavoro intende rendere omaggio al Sommo Poeta soffermandosi sugli studi a lui dedicati da Antonio Rosmini, che, come testimoniano rilevanti contributi, si colloca in una posizione di tutto rispetto nella letteratura dantesca dell'Ottocento¹.

Ma quando e come Rosmini ha incrociato sul suo cammino Dante?

Una risposta a questo interrogativo la fornisce l'amico Niccolò Tommaseo con le seguenti parole:

Egli prese per tempo non solamente ad amare il verso di Dante, ma a penetrare nelle dottrine di lui, delle quali tanti suoi lodatori d'allora vissero e mo-

¹ Su Dante e Rosmini cfr. N. Tommaseo, *Antonio Rosmini*, «Rivista Contemporanea», III, 1855, pp. 832-833 (da cui si citerà); ripubblicato in Id., *Antonio Rosmini*, a cura di C. Curto, Domodossola-Milano 1958, pp. 15-17; P. Bellezza, *Idee di Dante e del Rosmini sul Galateo*, Milano 1890; F.X. Kraus, *Rosmini's Dantestudien (Studi Danteschi di Antonio Rosmini)*, in *Per Antonio Rosmini nel primo centenario dalla sua nascita 24 marzo 1897*, I, Milano 1897, pp. 477-495; L.C. Casartelli, *Dante e Rosmini*, «Rivista Rosminiana», IV, 1, 1910, pp. 39-45; M. Chiesa, *Rosmini e l'esegesi filosofica di Dante*, ivi, XXVIII, 1, 1934, pp. 19-25; T. Chioyenda, *Ancora di Dante e Rosmini*, ivi, XXVIII, 4, 1934, pp. 272-278; G.B. Pagani jr, *Vita di Antonio Rosmini scritta da un Sacerdote dell'Istituto della Carità*, Torino 1897. Edizione riveduta ed aggiornata dal prof. G. Rossi, I, Rovereto 1959, pp. 288-301; V. Vettori, *Antonio Rosmini e la tradizione dantesca del Risorgimento*, «Rivista Rosminiana», LVI, 2-3, 1962, pp. 333-335; A. Dominicus, *Il giovane Rosmini e la critica dantesca*, ivi, LX, 3, 1966, pp. 161-177; G. Radice, *Annali di Antonio Rosmini Serbati 1817-1822*, II, Milano 1968, pp. 384-388; M.A. Raschini, *Rosmini Serbati, Antonio*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma 1970, pp. 1040-1041; F. Battaglia, *Rosmini interprete di Dante e di Marsilio da Padova*, «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti», LXI, 2, 1972, pp. 125-132; R. Cicala, *Gli appunti su Dante del giovane Rosmini*, «Microprovincia», XXXIV, 1996, pp. 107-115.

rirono digiuni, declamando intorno a quel poema e inzeppandone i modi in rima e in prosa senza intenderne il vero significato. Lo intendeva il Rosmini giovanetto, perché già erudito nel linguaggio delle antiche scuole e de' Padri; e non solo i filosofici e religiosi concetti ne comprendeva, ma i civili altresì; e scrisse allora ragionamenti ne' quali comentare il poema col libro della Monarchia e con gli altri di Dante; cosa per quel tempo nuova².

Il Roveretano, dunque, si accosta presto allo studio dell'Alighieri e della *Divina Commedia*, grazie anche al progetto giovanile di collaborare alle "aggiunte" al *Vocabolario* della Crusca³, sull'esempio del lavoro portato avanti dal padre filippino Antonio Cesari, portavoce del purismo letterario e promotore del culto di Dante, dopo la scomparsa dell'amico Clementino Vannetti e intitolato *Vocabolario dell'Accademia della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici*⁴.

Rosmini da adolescente è già in grado di cogliere profondamente il significato delle dottrine dantesche fino a comprendere l'articolata e complessa costruzione architettonica che il Sommo Poeta aveva edificato con le sue tre cantiche.

Rilevante, a riguardo, è la lettera del settembre 1814 che il diciassettenne roveretano indirizza a don Bartolomeo Scrinzi, nella quale, commentando lo scritto di Giovanni Battista Corniani de Moll sui *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*⁵, egli, con competenza, vi rintraccia una serie di errori riconducibili allo «stile incostante, all'erudizione mezzana», alla lingua ricca di «franzesismi» per cui non «vi traluce un'ette della bella purità, ed eleganza de' trecentisti»⁶.

² Tommaseo 1855, p. 833.

³ Sul giovanile progetto rosmينiano di "aggiunte" al *Vocabolario* della Crusca, compreso nell'arco temporale che va dal 1813 al 1817, cfr. L. Malusa, S. Zanardi, *Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati: un "cantiere" per lo studioso. Introduzione all'epistolario rosmينiano*, Venezia 2013, pp. 95-106; S. Zanardi, *L'Accademia dei Vannetti e la questione della lingua nelle lettere rosmينiane del periodo della formazione (1813-19)*, «Rivista Rosminiana», CVII, 2, 2013, pp. 87-98; Ead., *Spunti di "modernità" nell'interesse del giovane Rosmini per la lingua italiana, in Modernità e progresso. Due idee guida nella storia del pensiero*, a cura di G. Piaia e I. Manova, Padova 2014, pp. 123-141; L. Malusa, *Introduzione*, in A. Rosmini, *Lettere I (2 giugno 1813-19 novembre 1816)*, a cura di L. Malusa e S. Zanardi, Edizione Nazionale e Critica [d'ora in poi ENC], 61, Roma 2015, pp. 83-88.

⁴ Verona 1806-1811, 8 voll. Per quanto riguarda i rapporti tra Cesari e Rosmini cfr. G. Cottini, *Labate Antonio Cesari giudicato da Antonio Rosmini*, «La Rassegna nazionale», XXXVII, 1915, pp. 78-87; G. Grasselli, *Le relazioni e carteggio tra Antonio Cesari e Antonio Rosmini (documenti editi ed inediti)*, Reggio d'Emilia 1936; Malusa, Zanardi 2013, pp. 83-85.

⁵ Brescia 1804-1813, 9 voll.

⁶ Lettera di Rosmini a Scrinzi del 25 settembre 1814 circa (conservata nell'Archivio Storico dell'Istituto della Carità di Stresa [d'ora in poi ASIC], A. 1, I, ff. 72-81, l'intera lettera; in A. Rosmini, *Epistolario completo*, I, Casale Monferrato 1887, p. 36; ripubblicata in Rosmini 2015, p. 208, da cui si cita).

In particolare il giovane Antonio si stupisce di come l'autore possa concepire Dante come spettatore anziché attore:

Accusa e dannà Dante, che egli è *il solo Attore*, e appresso che egli *v'è piuttosto spettatore, che attore* io non so, se noi vorremo bene guatar la cosa, se egli abbia tutta la ragione. A me intanto pare, che egli sia molto di poca memoria se egli passeggiando *seco i tre regni* si dimentica, ASSAI SOVENTE di essere in sua compagnia. A me non avvenne mai tale infortunio⁷.

Si tratta di una lettera significativa in cui Rosmini pone l'accento sull'accezione morale della *Commedia* dantesca in polemica con la critica contemporanea volta a interpretarla come «una grande allegoria esclusivamente politica»⁸. Afferma, infatti, il Roveretano:

L'oggetto n'è chiaro; quello è di sottrarsi a que' tre vizi raffigurati sotto le tre fiere. La sua [dell'Alighieri] natura già troppo per li vizj avvilita, non avea piu forza di seguir la virtù, e tornare sulla diritta via solo tratta dalla bellezza di essa, vi faceva adunque mestieri una spinta, uno stimolo, questo fu il vedere i gastighi de' malvagi, e i premj de' buoni, e sì colla esperienza sensibile supplire al difetto della natura guasta⁹.

Come ha acutamente evidenziato Maria Adelaide Raschini questa lettera chiarendo l'intimo legame, in Dante, tra pensiero morale e pensiero politico, contiene in forma embrionale i criteri ermeneutici che si delinearono successivamente, soprattutto negli appunti e negli schemi rosminiani sugli scritti danteschi degli anni 1821-22¹⁰.

Nonostante questi ultimi siano gli anni più proficui dedicati agli studi danteschi, non bisogna dimenticare le citazioni e i richiami al Sommo Poeta e alla sua opera con cui Rosmini arricchisce il suo epistolario e i suoi appunti tra il 1813 e il 1815. Ne sono un esempio i due quaderni intitolati *Affastellamento di cose per poesia* dove egli raccoglie passi attinti da diversi autori (Mosè, Virgilio, Orazio, Boezio, Dante, Petrarca, San Girolamo, Monti) formulando giudizi sulle loro modalità di fare poesia¹¹. A proposito dell'Alighieri così si

⁷ Ivi, p. 209.

⁸ Dominicis 1966, p. 162.

⁹ Rosmini 2015, pp. 209-210.

¹⁰ Raschini 1970, pp. 1040-1041.

¹¹ Entrambi i quaderni sono conservati in ASIC, A. 2, 86/5: il primo riporta la data del 25 ot-

esprime: «Scienza e robustezza; dice molto in poco, senza mostrare di volerlo dire; descrizioni vive, e pennellate nuove e maestre; metafore e similitudini brevi, e lunghe; nuova fantasia; animo grande»¹².

Il periodo in cui il Roveretano inizia a concentrarsi su Dante è, in particolare, quello trascorso a Padova con Tommaseo¹³, al quale, come quest'ultimo ricorderà nel ritratto apparso nel 1855 sulla «Rivista Contemporanea», ne aveva raccomandato lo studio:

Ammirava egli il verso di Dante; e a me, assorto ne' grandi Latini, ne raccomandava lo studio, non già con aridi o superbi o importuni consigli, da quali e nelle lettere e nella vita per modestia e per senno s'asteneva; ma leggendomene qualche tratto con voce che gli usciva dal petto profondo, quella voce temperata di forza e di soavità, la quale egli conservò, come l'anima giovane e vergine, per infino a' giorni dell'estrema agonia¹⁴.

Ed è proprio grazie a Rosmini che nel Dalmata aumenterà l'interesse per il Sommo Poeta, interesse che culminerà nel suo prezioso *Commento alla Commedia*¹⁵.

tobre 1814 (ff. 1-17), mentre il secondo quella del 4 maggio 1815 (ff. 18-70). Ricordiamo che tra gli appunti di questi anni è presente in ASIC anche un manoscritto del 5 febbraio 1813 dal titolo *Similitudini e comparazioni di Simonino Ironta* (anagramma assunto dal Roveretano nell'Accademia dei Vannetti) contenente circa quattrocento massime con similitudini e raffronti attinti dalle Scritture, da autori greci e latini, ma specialmente da Omero nella traduzione italiana del Savini in versi, da Pindaro, da Dante e da Gray nella traduzione del Battura. Cfr. A. 2, 86/1, ff. 1-94; e Pagani jr, Rossi 1959, p. 65.

¹² *Affastellamento di cose per poesia*, I quaderno, in ASIC, A. 2, 86/5, f. 10. Cfr. L.M. Gadaleta, U. Muratore, *Introduzione*, in A. Rosmini, *Scritti letterari*, a cura di L.M. Gadaleta, U. Muratore, ENC, 58, Roma 2020, p. 38.

¹³ Cfr. Pagani jr, Rossi 1959, p. 289. Sulla formazione universitaria di Rosmini a Padova cfr. A. Zadro, *La filosofia a Padova nel primo trentennio del XIX secolo*, in *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, a cura di A. Valle, Brescia 1988, pp. 67-78; U. Pellegrino, *Antonio Rosmini e la formazione padovana*, ivi, pp. 261-274; M. Serofilli, *La formazione teologico-istituzionale di Rosmini sulla grazia all'Università di Padova*, ivi, pp. 305-365; L. Malusa, *Teologia e filosofia negli studi padovani di Antonio Rosmini*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXII, 1999, pp. 103-132; M. Bennardo, *Persona e Trinità. La genesi e le fonti del pensiero antropologico e teologico di Rosmini*, Stresa 2006, pp. 95-100; Malusa, Zanardi 2013, pp. 127-149; Malusa 2015, pp. 104-124. Sui rapporti in generale tra il Roveretano e il Dalmata cfr. N. Tommaseo, A. Rosmini, *Carteggio edito e inedito*, a cura di V. Missori, 3 voll., Milano 1967-1969; F.L. Marcolungo, *Tommaseo, Rosmini e la prima edizione del "Nuovo Saggio" (1830)*, in *Storiografia filosofica e storiografia religiosa. Due punti di vista a confronto. Scritti in onore di Luciano Malusa*, a cura di P. De Lucia et alii, Milano 2020, pp. 220-232.

¹⁴ Tommaseo 1855, p. 833.

¹⁵ Cfr. Pagani jr, Rossi 1959, p. 289. Cfr. anche D. Alighieri, *La Commedia*, con ragionamenti e

Se si volge lo sguardo ai sopraccitati studi rosminiani degli anni Venti del XIX secolo, nell'anno del quinto centenario della morte del Sommo Poeta troviamo un quinterno datato 11 dicembre 1821 e denominato *Brevissime annotazioni sopra Dante Alighieri*¹⁶. Dalla lettura del manoscritto si evince che il filosofo di Rovereto avesse in animo di cimentarsi in un commento di tutto il poema dantesco, ma le osservazioni rosminiane abbracciano solo i primi dieci canti dell'*Inferno* e il quaderno termina con la data del 6 gennaio 1822. In questa sede non è nostra intenzione analizzare le note rosminiane, ma preme mettere in luce che se Rosmini avesse continuato il progetto, ci avrebbe offerto un lavoro prezioso per il nuovo criterio esegetico di «spiegare Dante con Dante», che successivamente riscuoterà successo nel panorama degli studi danteschi¹⁷.

Nello stesso periodo, la traduzione in latino del I canto dell'*Inferno* speditagli da Tommaseo¹⁸, suggerisce al Roveretano di scrivere una *Lettera sopra il I Canto di Dante* per esporre alcune sue considerazioni che non erano state avanzate dai commentatori precedenti. Così, infatti, dichiara all'amico Pier Alessandro Paravia il 2 dicembre 1821:

L'amico Tommaseo mandommi il primo canto di Dante, reso da lui latino. I versi latini sono presso che la metà degli italiani. Bene vi prometto io che questi è un mostro. Io son fermo di credere che, se Dante visse, si direbbe vinto; e Virgilio dispererebbe di far meglio. Queste lodi sono sperticate ed hanno faccia di menzogna, e vergogna mi fanno senza colpa, secondo l'espressione Dantesca: ma pure a voi audacemente le offerisco. Con questa occasione ho in animo di scrivere una lettera sopra il primo canto di Dante, per distendere alcuni miei pensieri che non mi ricordo aver trovati ne' commentatori finora per me letti¹⁹.

note di N. Tommaseo, 3 voll., Venezia 1837. Sul commento tommaseo cfr. ad esempio V. Marucci, *Per l'edizione del Commento alla Commedia di Niccolò Tommaseo*, «Rivista di Studi Danteschi», I, 2, 2001, pp. 242-258; M.G. Pensa, *Niccolò Tommaseo e il Commento veneziano alla Commedia*, in *Niccolò Tommaseo. Dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, atti del convegno di studi (Rovereto, 9-11 ottobre 2002) a cura di M. Allegri, Rovereto 2004, pp. 135-175.

¹⁶ Il manoscritto conservato in ASIC, A. 2, 71/B è pubblicato in Dominicus 1966, pp. 174-177.

¹⁷ Ivi, p. 164.

¹⁸ Cfr. la lettera di Tommaseo a Rosmini senza data, ma del novembre 1821 in Tommaseo, Rosmini 1967-1969, I, 1967, p. 173.

¹⁹ Lettera di Rosmini a Paravia del 2 dicembre 1821 (conservata nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia [d'ora in poi BMVC], e, cart. 63 [30]; in A. Rosmini, *Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini-Serbati. Lettere a Pier-Alessandro Paravia*, raccolte e annotate dall'abate J. Bernardi, Pinerolo 1860, pp. 125-126; in Rosmini 1887, pp. 413-414).

La *Lettera*, iniziata da Rosmini su sollecitazione dello stesso Paravia, non viene portata a termine e rimane inedita fino alla sua pubblicazione, nel 1966, sulla «Rivista Rosminiana» per le cure di Armando Dominicis²⁰.

Pur essendo breve (solo quattro facciate), essa presenta alcuni elementi che allora potevano sembrare originali e innovativi. In primo luogo il I canto viene concepito dal Roveretano come il proemio dell'intero poema e la chiave dello stesso: «Le tre cantiche sono divise ciascuna in 33 canti, e questo I Canto, che si mette di solito per primo dell'Inferno, [...] è separato ed è il proemio di tutto il lavoro; e anche dà la chiave ossia mostra lo spirito dell'autore in tutta l'opera»²¹.

Questo spirito di Dante, inoltre, è l'insegnamento della morale aristotelica suddivisa in tre parti: «La prima delle quali riguarda l'individuo e si denomina Morale o Etica propriamente, la seconda regola la famiglia e fu chiamata Economia, la terza poi insegna a reggere la Repubblica, di molte famiglie composta e Politica è detta»²².

E nella *Commedia* dantesca, ad avviso di Rosmini, «s'insegna tutta questa gran scienza praticamente con fatti, con immagini [*sic*], con ornamenti di stile dipingendo tutto quello che avviene nell'umana vita, correggendo i vizi e le virtù commendando»²³.

Per convalidare la tesi dell'intento morale del poema il filosofo di Rovereto si avvale dell'epistola dantesca a Cangrande della Scala e in particolare del passo dove precisa: «Poëta agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus»²⁴.

In quel tempo Rosmini stava preparando uno studio sistematico sull'Alighieri dal titolo *Del bello universale della Divina Commedia*, che rimane, però, solo un abbozzo in fascicolo manoscritto e che avrebbe dovuto articolarsi in cinque discorsi: *Dell'architettura dell'universo Dantesco (tempo del viaggio)*; *Della politica Dantesca*; *Della Dantesca Morale Filosofia*; *Della Teologia di Dante*; *Dell'artificio oratorio e poetico di Dante*. Quest'ultimo avrebbe dovuto a sua volta suddividersi in quattro sottotitoli: *Varietà dei modi onde introduce,*

²⁰ Il manoscritto conservato nel faldone dell'ASIC, A. 2, 71/B è pubblicato in Dominicis 1966, pp. 173-174. La *Lettera* rosminiana doveva essere pubblicata sul «Giornale di Treviso» grazie all'interessamento di Paravia, ma non è stata terminata da Rosmini «probabilmente per altri sopravvenuti impegni, per i cattivi modi del Marzari, direttore del Giornale di Treviso, per colluvie di dissertazioni dantesche nell'anno del centenario» (Radice 1968, pp. 385-386).

²¹ Dominicis 1966, p. 173.

²² Ivi, p. 174.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*. Come ha sottolineato Dominicis «in ciò il Rosmini sarà seguito più tardi da Witte e da altri che come lui crederanno all'autenticità della lettera» (*ibidem*).

*fa scoprire le persone; Persone viventi artificiosamente introdotte; Modo indiretto di distinguere le cose; Fatti da lui inventati secondo il verosimile (come per es. Pier delle Vigne, Conte Ugolino, Francesca D'Arimino, Ulisse ecc.)*²⁵.

Dei cinque discorsi solo il secondo sulla politica viene terminato ed è Rosmini stesso ad annunciarlo nella lettera a Paravia datata 16 febbraio 1822: «Avrei una dissertazione *Sopra le idee politiche di Dante che possono illustrare la Divina Comedia*. E quando vi parrà ch'io la mandi, la manderò a voi, che voi a nome mio la presenterete. Fo conto di premettervi una lettera con cui la indirizzo al detto Ateneo, ma vorrei anche stamparla»²⁶.

Questo discorso, inviato al soprammenzionato Ateneo di Treviso²⁷, non viene stampato e rimane nelle carte di Rosmini in quanto ritenuto da quest'ultimo non degno di pubblicazione. Di ciò abbiamo testimonianza nella sua lettera indirizzata al teologo Giuseppe Gatti nel 1852 in risposta alle richieste di delucidazioni di alcuni passi danteschi:

È vero quello che Ella dice, che io già feci il disegno di esporre in alcuni ragionamenti la dottrina sparsa nella *Divina Commedia* dedicando un ragionamento a ciascuna scienza. Ma saranno passati trent'anni da quel tempo, in cui avea più agio di coltivare le amene lettere; e allora di que' ragionamenti non ne stesi che uno: la *Politica Dantesca*. Dovrei rovistare quelle vecchie carte per rinvenirlo, del che La prego di dispensarmi, che probabilmente nulla ci troverei che fosse degno del suo desiderio²⁸.

Lo scritto rosmينiano *Della dottrina politica di Dante*, denominato originariamente *Dissertazione sopra il libro "De Monarchia" di Dante Alighieri*, sarà pubblicato postumo per le cure del dantista Paolo Perez²⁹ e da lui giudicato «notevolissimo in un giovane ventiquatrenne, e nell'anno 1821, o 1822,

²⁵ Ivi, p. 165. L'abbozzo si trova nell'ampio faldone in ASIC, A. 2, 71/B.

²⁶ Lettera di Rosmini a Paravia del 16 febbraio 1822 (BMVce, cart. 63 [31]; in A. Rosmini 1860, p. 129; in Rosmini 1887, p. 422).

²⁷ Cfr. la lettera di Rosmini a Paravia del 24 agosto 1822 (BMVce, cart. 63 [32]; in A. Rosmini 1860, p. 131; in Rosmini 1887, p. 435).

²⁸ Lettera di Rosmini a Gatti del 12 giugno 1852 (ASIC, A. 1, XXVII, P. II, ff. 342-343, l'intera lettera; in A. Rosmini, *Epistolario completo*, XI, Casale Monferrato 1893, pp. 616-617).

²⁹ Cfr. A. Rosmini, *Letteratura e arti belle*, a cura di P. Perez, 2 voll., Intra 1870-1873, II, 1873, pp. 251-267 (da cui si citerà); ripreso in A. Rosmini, *Sopra alcune idee politiche di Dante*, Lettura accademica con illustrazione di A. Serena, Rovereto 1911 (estratto dagli «Atti dell'Accademia degli Agiati», ser. III, XVII, 1, 1911, pp. 3-19); ora in Rosmini 2020, pp. 561-572; ripubblicato a cura di L.M. Gadaleta, «The Rosmini Society», II, 1-2, 2021, pp. 215-228 (trad. inglese a cura di S.F. Tadini, ivi, pp. 229-243). Il manoscritto è conservato in ASIC, A. 2, 70/A, ff. 2-25.

quando appena cominciavasi a bisbigliar di studi civili e politici intorno a Dante»³⁰.

Su di esso ci soffermeremo nel paragrafo seguente.

2. L'interpretazione rosminiana della politica dantesca

Nel suddetto studio sulla politica dantesca Rosmini dimostra che è possibile interpretare la *Divina Commedia* solo se ci si avvale del *De Monarchia* e del *De Vulgari Eloquio*, in cui troviamo le dottrine politiche e linguistiche dell'Alighieri; «Cosa che fino ad allora non era stata fatta da alcuno, per cui il poema o non era stato inteso o era potuto sembrare ridondante di particolare inutili»³¹.

Il saggio si apre con il rimprovero a Karl Ludwig von Haller che, nella celebre opera del 1820 dal titolo *Restauration der Staats-Wissenschaft*, dimostra di non conoscere i tre libri del *De Monarchia* dantesco³²:

Chi penetrando nell'intimo delle cose confronterà il pensare dell'Alighieri intorno al civil governo col pensar de' moderni italiani, vedrà che in quelli che più si millantano pieni di amor nazionale, non v'ha forse dottrina e sentimento di cui non si rinvenga il germe nel principe de' nostri poeti e de' nostri pensatori. Il che se apparisce in tutte le opere, più specialmente si può vedere nei tre libri *De Monarchia* [...]. Il quale politico trattato se avesse conosciuto Carlo Lodovico Haller, nella insigne sua opera della *Ristorazione della scienza politica*, stampato l'anno scorso a Winterthur, avrebbe forse ritrovate presso gli Italiani le prime cause di quel sistema, di cui trovò i germogli solo nelle opere più recenti intitolate: *Vindiciae contra tyrannos*, e *De Rege et Regis institutione*, stampata l'una a Edimburgo, l'altra a Toletto nel declinare del secolo XVI³³.

Rosmini delinea poi sinteticamente i principi politici di Dante attingendoli dal *De Monarchia*: un sistema politico con a capo un solo monarca in grado

³⁰ Perez 1870-1873, II, 1873, p. 251 nota 1. Cfr. L. Rodler, *Paolo Perez e una lettura rosminiana della Commedia dantesca*, «Rosmini Studies», VIII, 2021, pp. 333-345.

³¹ Dominicus 1966, p. 166.

³² Cfr. C.L. von Haller, *Restauration der Staats-Wissenschaft oder Theorie des natürlich-geselligen Zustands der Chimäre des künstlich-bürgerlichen entgegengesetzt*, 6 voll., Winterthur 1820-1834. L'opera è conservata nella Biblioteca Antonio Rosmini del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa [d'ora in poi BAR], D.VII.30-33.

³³ Rosmini 1873, pp. 251-252. Il riferimento di Rosmini al lavoro di Haller come «stampato l'anno scorso» permette di attribuire lo scritto rosminiano al 1821 (ivi, p. 252; cfr. Gadaleta, Muratore 2020, p. 31).

di realizzare un grande disegno di pace universale; l'idea che l'ufficio di questa monarchia appartenga di diritto ai Romani. Il Roveretano così dichiara:

Nella quale opera egli [Dante] immagina che un solo Monarca sia necessario in tutto il mondo, o almen uno che sopra tutti gli altri Principi abbia potestà. Ed in questo modo egli forse il primo di tutti immaginò un gran disegno di pace universale; perché, dic'egli, la guerra non sorge se non se fra due eguali, e non allorché, essendovi un solo Monarca, non vi è né pure un competitore che con lui possa contendere: cosa in vero che, se fosse POSSIBILE E GIUSTA, conserverebbe per avventura meglio quella pace, che i moderni politici ripongono in un certo equilibrio di poteri e di principati. Dimostrato questo nel primo libro, passa nel secondo a provare, per quanto egli crede, che l'ufficio di questa Monarchia appartiene per proprio diritto ai Romani; che nelle loro guerre se l'erano procacciato giustamente e colla mira del bene universale del mondo; che tutti i barbari che hanno invaso l'impero romano, tutti i principi che hanno diminuito la romana potenza hanno offesi diritti sacrosanti; che egli intende con questo libro a diradare le tenebre dell'ignoranza in tutti questi re e in tutti questi principi, a dimostrare il genere umano libero da loro giogo, e intuona persino il terribile: *Dirumpamus vincula eorum et projiciamus a nobis jugum ipsorum*. Passa poi nel terzo a insegnare, che questo romano imperio è da tutti indipendente³⁴.

In base a queste idee politiche dell'Alighieri, secondo Rosmini, si possono cogliere molti passi della *Divina Commedia*.

Innanzitutto si comprende la ragione per cui egli scelse Virgilio a guida del suo viaggio:

Non è lo stile di Dante imitazione di Virgilio più che di qualunque altro latino autore. Anzi, se si vogliano guardare i passi imitati, più sembra Dante aver tolto da Lucano, che da Virgilio sebbene né dall'uno né dall'altro il bello stile del suo scrivere, ma da se stesso. Tolle bensì da Virgilio lo stile del pensare interno a Roma; perciò Virgilio è il suo autore. Poiché Virgilio rivolse il suo poema dell'Eneide a descrivere l'antica origine dei Romani, e le cure degli Dei e degli uomini nella fondazione della gente latina. E su questa origine dei Romani cantata da Virgilio si fonda specialmente Dante nella Monarchia, per attribuir loro il dominio del mondo³⁵.

³⁴ Rosmini 1873, pp. 253-255.

³⁵ Ivi, p. 255.

I primi due canti dell'*Inferno* appaiono per conseguenza al Roveretano come la chiave per capire gli altri, «che senza questo lume essi ci sembrerebbero pieni di circostanze inutili, e di un dialogo affettato e ridondante di circonlocuzioni, delle quali non si vedrebbe ragione»³⁶.

Inoltre si intende perché Dante abbia collocato il gran Dite al centro dell'*Inferno* e abbia inflitto a Bruto e Cassio un castigo analogo a quello di Giuda. Infatti Dante, dopo il tradimento di Gesù Cristo, «altro non vede maggior delitto che il tradimento di Cesare» e poiché «il regno spirituale ed il regno temporale, secondo la sua opinione, sono amendue inviolabili, così amendue i traditori di questi meritano un castigo di simile specie»³⁷.

Si capisce anche il motivo per il quale Catone sia stato collocato a guardia della porta del *Purgatorio*: se egli non avesse peccato contro la monarchia sperando di trovare la libertà nella repubblica, Dante l'avrebbe collocato «fra' salvi, ma morti, secondo l'umana opinione, senza fede, nel XX Canto del Paradiso»³⁸.

Per quanto concerne la terza cantica Rosmini mette in luce che in essa il poeta mirò più all'Impero spirituale e alla virtù morale che alla politica; ma fa notare che l'Impero spirituale viene descritto sempre come esempio dell'Impero umano³⁹.

Per mostrare come Dante abbia quale finalità l'unificazione nazionale resa possibile solo dalla Monarchia, Rosmini evidenzia che egli si serve dei tre mezzi più efficaci per riunire un popolo: la politica, l'arte e la lingua, «pungendo i partiti, e tutto quello che avesse idea di privato, o di municipio [...]. E punge i difetti di quasi tutte le città d'Italia, acciocché, tolti questi, esse potessero riunirsi insieme»⁴⁰.

Sull'amore grandissimo dell'Alighieri per la patria Rosmini non si sofferma, ritenendo sufficiente quanto ne aveva scritto Giulio Perticari nell'allora recente opera *Dell'amor patrio di Dante*⁴¹; tuttavia il Roveretano precisa che l'amore dantesco per l'Italia è l'amore per la Monarchia. Infatti, a suo avviso, Dante opera una distinzione tra il popolo di Firenze, discendente dai Romani, cioè da Cesare fondatore della città, quello venuto da Fiesole e quello venuto dal contado dopo la distruzione di Totila⁴². E se da un lato l'Alighieri

³⁶ Ivi, p. 257.

³⁷ Ivi, p. 258.

³⁸ Ivi, p. 259.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, pp. 250-261.

⁴¹ Cfr. G. Perticari, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare eloquio*, 2 voll., Bologna 1822. Cfr. Biblioteca di Casa Rosmini, Rovereto, S.07a.26-27.

⁴² Cfr. Rosmini 1873, p. 262.

elogia la Firenze antica, figlia di Roma, dall'altro «cerca di correggere in essa i vizj nuovamente introdottisi, e sopra tutto quell'orgoglio di lei, col quale voleva primeggiare in Italia, e quindi ingiuriare ai diritti di Roma, che il Poeta vuole sacratissimi»⁴³.

Rosmini osserva poi che Dante sapeva bene che i maggiori meriti di Firenze erano «quelli della cortesia, della lingua, degli studj e dell'armi», per i quali aveva la pretesa di collocarsi al di sopra delle altre città italiane⁴⁴. E al fine di abbassare Firenze, «per mettere una certa eguaglianza in tutta l'Italia, e tolto l'amore di municipio instillarvi l'amor di nazione», Dante eleva la Lombardia anche sopra di lei⁴⁵.

Il filosofo di Rovereto conclude il saggio sottolineando che anche il *De Vulgari Eloquentia* sembra essere costruito sullo stesso sistema, perché ad accelerare l'unione dei Comuni nell'unica grande Monarchia avrebbe contribuito in modo efficace l'unificazione di tutti i dialetti d'Italia in quel «parlare universale e nobile», che l'Alighieri avrebbe desiderato prendesse il nome di *corrigiano* dalla Corte che doveva nascere in Italia⁴⁶.

Dalla già citata lettera al teologo Gatti del 1852 è emerso come Rosmini, dopo il 1822, abbia abbandonato l'amena letteratura e gli studi danteschi⁴⁷; ma sarebbe errato supporre che in lui si siano affievoliti l'ammirazione per Dante. Le sue opere, anche quelle dell'età matura, contengono, infatti, nutrite citazioni del Sommo Poeta⁴⁸.

⁴³ Ivi, p. 263.

⁴⁴ Ivi, p. 264. Dominicus osserva che il modo con cui il Roveretano sente la «cortesia» ha suggerito a Paolo Bellezza di scrivere il già citato saggio *Idee di Dante e del Rosmini sul Galateo*. Cfr. Dominicus 1966, p. 169 nota 29. Cfr. *Rassegna Bibliografica*, «La Rassegna Nazionale», XIV, 1892, pp. 392-393.

⁴⁵ Rosmini 1873, p. 264.

⁴⁶ Ivi, pp. 266-267. Come ha rilevato Casartelli l'amore per la patria rappresenta un punto che accomuna Rosmini e il Sommo Poeta: «L'uno e l'altro ebbero in mira la creazione d'un'Italia una, benché la concepissero in maniera diversa, e anche diversa da quella in cui per forza d'eventi quell'unità si è compiuta. Il sogno di Dante, che le città e Stati Italiani voleva uniti in confederazione sotto l'Imperatore, è troppo conosciuto, né occorre parlarne. Il Rosmini fu ben lontano dal pensare al dominio supremo di uno straniero; il suo progetto, è vero, fu pure di una confederazione degli Stati italiani non però sotto l'egemonia d'un *Imperatore Romano*, ma sotto la presidenza onoraria del Romano Pontefice» (Casartelli 1910, pp. 42-43). Sul progetto rosminiano di una confederazione nazionale cfr. A. Rosmini, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbatì negli anni 1848-49*, Torino 1881; ed. a cura di L. Malusa, Stresa 1998; ora in *Scritti autobiografici inediti*, a cura di L. Malusa e S. Zanardi, ENC, 1/A, Roma 2020. Cfr. anche lo studio di L. Malusa, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Milano 2011.

⁴⁷ Cfr. Rosmini 1893, p. 616.

⁴⁸ «In ogni modo la venerazione del Rosmini per Dante – con cui ebbe comune il fine di ricondurre l'uomo a Dio, dandogli per guida la ragione illuminata dalla fede – rifiuse nel suo letto di morte, quando il Manzoni vegliava l'agonia dell'amico, interrompendo di tratto in tratto le preci

In particolare siamo debitori a Paolo Perez che, nella sua raccolta degli scritti letterari di Rosmini, oltre ai saggi sulla idea politica di Dante, ha incluso vari commenti alla dottrina teologica del poeta, attingendoli dalle opere rosminiane quali ad esempio il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (1830), *Psicologia* (1846), *Aristotele esposto ed esaminato* (pubblicato postumo nel 1857), *Antropologia soprannaturale* (pubblicata postuma nel 1884)⁴⁹. A tali dottrine accenneremo nel successivo paragrafo.

3. Note rosminiane sulla dottrina ideologica e teologica di Dante

Nella parte ideologica delle suddette allusioni rosminiane alla dottrina ideologica del Sommo Poeta vengono analizzati i rapporti esistenti tra quest'ultimo, San Tommaso e Aristotele riguardo alla questione gnoseologica dell'origine delle idee. Nello specifico Rosmini trova che, nelle quattro terzine di *Purg.* XVIII, 49-60, Dante pone innato «l'intelletto delle prime notizie», in quanto «è nell'uomo, come è nell'ape *lo studio di far lo mele*», escludendo dunque l'opinione degli aristotelici che intendono spiegare l'origine dei principi primi per mezzo dei sensi e dell'induzione⁵⁰.

Questa considerazione è seguita da alcune osservazioni sull'uso della parola verità e specialmente di che essa ci illumina con il suo «dolce aspetto» (*Par.* III, 2-3). Secondo Rosmini occorre distinguere tra la verità, come esemplare delle cose, e le cose vere, in quanto conformi al loro esemplare. Tale distinzione ha portato l'Alighieri a denominare la divina Triade «l'alta luce, che da sé è vera» (*Par.* XXXIII, 54) e di creare il verbo «inverarsi», vale a dire farsi partecipe del vero e prendere dell'Essere quanto è più possibile (*Par.* XXVIII, 39)⁵¹.

Per quanto riguarda la facoltà della riflessione il filosofo di Rovereto concorda ancora con Dante nel reputare che «gli antichi avevano conosciuto sì bene che il riflettere non è atto del senso, ma dell'intendimento, che dal riflettere caratterizzavano talora la facoltà intellettuale» come fa quest'ultimo in quel verso, in cui, distinguendo le tre potenze dell'unico spirito, fa riferi-

comuni per recitare qualche terzina del sacro poema» (Pagani jr, Rossi 1959, p. 301).

⁴⁹ Cfr. Rosmini 1873, pp. 268-278 (*Della dottrina ideologica di Dante*); ivi, pp. 279-288 (*Della dottrina teologica di Dante*).

⁵⁰ Ivi, p. 270.

⁵¹ Cfr. ivi, pp. 271-272. Cfr. A. Rosmini. *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 4 voll., Roma 1830; ed. a cura di G. Messina, 3 voll., ENC, 3-5, Roma 2003-2004 (da cui si cita): III, 2004, n. 1114, p. 72 e n. 1119, p. 76.

mento a «un'alma sola, che vive, e sente, e sé in sé rigira» (*Purg.* XXV, 75)⁵².

Rosmini prende poi in esame i versi danteschi dove si parla dell'attenzione e contemplazione così intensa, che toglie la capacità di riflettere e di ritornare con la memoria sulle cose contemplate (*Purg.* I, 4-9)⁵³.

La parte teologica degli accenni a Dante si incentra inizialmente, invece, sul concetto dantesco di Dio, attinto da Aristotele, concetto che il Roveretano rintraccia nel primo canto del *Paradiso* (*Purg.* I, 103 ss.), dove Beatrice spiega al poeta l'ordinamento teleologico dell'universo⁵⁴.

Successivamente viene esposta la dottrina riguardante la Risurrezione della carne (*Purg.* VII, 71 ss.)⁵⁵, la quale è provata da Dante, secondo Rosmini, con i seguenti due principi:

Il primo, che l'anima intelligente è spirata senza mezzo da Dio stesso, e perciò è libera e "non soggiace alla virtute delle cose nuove" [*Purg.* VII, 71-72] cioè delle creature; ed appunto perché è distillata senza mezzo dalla divina bontà, tiene più della simiglianza col Creatore [ivi, 73-75]. [...] Il secondo principio, che quantunque il corpo umano sia composto d'elementi informati di creata virtù, e però di natura sua sia corruttibile, tuttavia questi elementi furono raccozzati a formare quel corpo di Dio stesso "allora che li primi parenti entrambo fensi" [ivi, 147-148]⁵⁶.

Dante ha ritenuto di esporre la dottrina della Risurrezione da questi due principi, ma ad avviso del filosofo di Rovereto, non è riuscito a mostrarci e spiegarci l'argomentazione ad essa sottesa. La prova a dedurre Rosmini stesso in questa duplice maniera:

⁵² Rosmini 1873, pp. 272-273.

⁵³ Ivi, p. 274. Cfr. Rosmini 2003-2004, II, n. 549, 2004, pp. 125-126. La medesima dottrina verrà ripetuta da Rosmini nell'opera *Psicologia* avvalendosi di molti altri passi della *Commedia*. Cfr. A. Rosmini, *Psicologia. Libri X*, 2 voll., Novara 1846-1848; ed. a cura di V. Sala, 4 voll., ENC, 9-10/A, Roma 1988-1989 (da cui si cita): III, 1989, n. 1678, p. 193.

⁵⁴ Cfr. Rosmini 1973, pp. 279-281; Id., *Aristotele esposto ed esaminato*, a cura di F. Paoli, Torino 1857; a cura di E. Turolla, 2 voll., Padova 1963-1964; a cura di G. Messina, ENC 18, Roma 1995 (da cui si cita): n. 363, pp. 532-535.

⁵⁵ Cfr. Rosmini 1873, pp. 281-284. Perez ha qui raccolto la spiegazione rosminiana della teoria della Risurrezione contenuta nella più volte citata lettera di Rosmini al canonico Gatti del 12 giugno 1852: cfr. Rosmini 1893, pp. 614-617. L'epistola è stata inserita dallo stesso Gatti nel suo volume *Beatrice, ossia, Bellezze teologiche e letterarie della Divina Commedia*, Casale Monferrato 1852, pp. 97-101.

⁵⁶ Rosmini 1873, pp. 281-282.

I° L'anima è immortale e incorruttibile nella sua sostanza; ma, essendo libera, può perdere e perdette la sua nobiltà col peccato “che la disfranca e falla dissimile al sommo Bene”; di che venne la morte dell'uomo. Ma avendo Iddio riempito colla redenzione là dove avea votato la colpa, l'anima ricoprò la sua dignità. Quindi anche il corpo doveva risuscitare, perché l'anima e il corpo formano un ente solo, onde dice che “l'umana carne fessi allora che li primi parenti entrambo fensi”, volendo dire, che non si fece l'*umana carne* da sé sola, ma come parte di tutto l'uomo. Onde, se si toglieva il peccato, doveva restituirsi tutto l'uomo nello stato di prima, e con esso l'umana carne per la risurrezione: altrimenti l'anima stessa sarebbe stata imperfetta, né potea lasciarla tale, tolto il peccato, la divina Bontà⁵⁷.

Rosmini precisa che questa prima argomentazione è dedotta dal fatto che il corpo è necessario compimento dell'anima, argomentazione questa che accomuna molti Scolastici.

La seconda, invece, è così formulata:

II° L'altro argomento poi di semplice convenienza, è tratto dall'essere stato il corpo del primo padre formato immediatamente da Dio, benché non distillato o piovuto dalla divina bontà *senza mezzo*, perché composto di terra ed elementi; onde non è simile a Dio come l'anima, né dotato delle prerogative dell'anima se non in quanto ne partecipa dall'unione coll'anima stessa. Dante dunque distingue le cose create in tre classi: 1° quelle che sono venute totalmente da Dio, e queste sono gli Angeli e il cielo; 2° quelle, la cui *materia* e la cui *virtù informante* è venuta da Dio, ma non la forma, e queste sono gli elementi e l'anime belluine e vegetabili; e 3° finalmente quelle composte delle une e delle altre, benché questa composizione a principio l'abbia fatta Dio stesso⁵⁸.

Nell'interpretazione rosminiana della parte finale del VII canto, sebbene Dante non si allontani dalla dottrina scolastica, sembrerebbe avvicinarsi più a Platone che ad Aristotele. E per convalidare tale tesi il Roveretano cita, in primo luogo, il celebre passo del *Timeo* platonico corrispondente ai versi danteschi «La divina bontà, che da sé sperne ogni livore»⁵⁹. Quindi egli fa

⁵⁷ Ivi, p. 282.

⁵⁸ Ivi, pp. 282-283.

⁵⁹ *Par.* VII, 64-65. Cfr. Platone, *Timeo*, 29 e. Cfr. Rosmini 1873, p. 283. Sulla conoscenza dantesca del *Timeo* platonico cfr. l'appendice di G. Fraccaroli, *Dante e il "Timeo"*, in Platone, *Timeo*, tradotto da G. Fraccaroli, Torino 1906, pp. 391-424.

riferimento a tutti gli altri punti in cui si tratta della formazione degli astri, degli animali e dell'uomo, così che non è fuori luogo pensare che Dante conoscesse, almeno tramite Calcidio, questo dialogo platonico, come risulta dal IV canto del *Paradiso*, a cui si richiama esplicitamente (*Par.* IV, 22-24, 49-63)⁶⁰. Con ciò, non si esclude, per Rosmini, che Dante possa aver attinto alcune frasi platoniche da Aristotele che le ha ripetute⁶¹.

Per quanto riguarda, infine, la precisione con cui Dante utilizza e sovente crea nuovi termini, Rosmini osserva che l'espressione dantesca «deiforme regno» per designare il regno dei beati (*Par.* II, 19-21) è estremamente corretta teologicamente, in quanto in cielo la forma dei beati è davvero Dio. Ciò, a suo giudizio, «apparirà tanto più coerente alla tradizione cristiana, quando si noti che fu comune a molti Padri antichi l'interpretare il *Regno di Dio* per lo stesso Spirito Santo che regna colla grazia nelle anime, come si può vedere in S. Cirillo, in S. Gregorio Niseno, e altri ancora»⁶².

Alla luce di quanto è emerso fino ad ora, d'accordo con Dominicis, si può concludere che, nonostante le idee rosminiane su Dante siano rimaste un mero abbozzo o una raccolta di frammenti disgiunti (nel caso del lavoro curato da Perez), l'acutezza delle intuizioni del Rosmini non risiede nell'aver anticipato Witte, Blanc e Filalete, che posero l'accento sull'interpretazione etico-religiosa dell'allegoria dantesca, bensì «nell'aver saputo cogliere i nuovi apporti dell'interpretazione storico-politica e nell'averli in certo modo integrati con quel tanto di buono che aveva l'interpretazione tradizionale»⁶³. Così Rosmini, come ha evidenziato anche Raschini, «facendo leva sulla passione politica di Dante», vi ravvisa «l'impegno di una lotta per il bene politico contro determinati mali politici e, senza ridurre l'intero poema a questo solo intento, egli trova nella politica dantesca il compimento storico dell'etica e nella morale il fondamento della politica»⁶⁴.

⁶⁰ Rosmini 1873, p. 284.

⁶¹ Ivi, p. 283.

⁶² Ivi, pp. 287-288. Cfr. Id., *Antropologia soprannaturale*, 3 voll., Casale Monferrato 1884; ed. a cura di G. Pusineri, 2 voll., XXVII-XXVIII, Milano 1955-1956; ed. a cura di U. Muratore, 2 voll., ENC, 39-40, Roma 1983 (da cui si cita): I, 1983, L. I, Cap. V, art. XVI, pp. 113 ss.

⁶³ Dominicis 1966, p. 171.

⁶⁴ Raschini 1970, p. 1041.

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143